

GIANLUIGI DE VITO

Non possono non dirsi italiani

Basterebbe un dato a svuotare la coppa di razzismo riempita da chi vuole reinvestire nella propaganda anti-immigrati per vincere alla slot machine del consenso politico. I minori stranieri nati nel Belpaese nel 2002 sono stati 32mila e 800. Nel 2011 la conta sale a 79.587. Ci sarà pure una fetta di quei trentamila e passa undicenni che tra vent'anni e forse meno saranno classe dirigente non su Marte, ma qui in Italia. O no? La previsione s'allarga se la base di partenza sono i quasi ottantamila del 2011. Tirando corto, è sufficiente fermare le bocce all'analisi demografica per capire che gli attacchi al ministro italo-congolese Cécile Kienge sono un inutile barnum. Piuttosto, parlare di *ius soli*, (è italiano chi nasce in Italia) senza imporre un modello rispetto a un altro significa parlare di qualcosa che ha a che fare con il futuro di tutti: gli italiani del domani.

«Non è una priorità del ministero o della ministra ma della società civile», è il tasto che pigia Kyenge. Vero. Altrimenti appena un anno fa non avrebbe avuto esito felice la campagna «L'Italia sono anch'io», sostenuta da un ombrello di organizzazioni sociali, sindacali e enti locali assai largo e trasversale (da Napolitano alla Polverini). L'esito è riassunto in 230mila firme per due leggi di iniziativa popolare depositate in Parlamento nel corso della precedente legislatura; una delle proposte riguarda appunto la cancellazione dello *ius sanguinis* (è italiano chi nasce da italiani)

È inutile sollecitare la pancia dell'odio (Forza Nuova e Lega) o invocare referendum pilateschi (Grillo). Quelle 250mila firme sono già urne di Belpaese. Se mai è meglio concentrarsi su «come» declinare un principio liberale che ha fatto l'America e, sia pure temperato dallo *ius culturae* (percorso di formazione), ha fatto anche tre quarti di Europa. Il dialogo sul «modo» non può escludere nessuno, a patto di non mettere in discussione il punto di partenza: non c'è integrazione (parola peraltro assimilazionista) senza interazio-

ne. Non basta più solo una politica delle coesistenze, necessaria una politica delle convivenze. D'obbligo decentrare il punto di vista e porsi la domanda. Come vive e la pensa la seconda generazione di immigrati? A furia di negare diritti e tutele, come giudicherà e voterà la pleora immigrata che sia a pure a ranghi ridotti sarà riuscita a pareggiare opportunità e ambizioni? Quali saranno i destini sociali di minoranze tenute ai margini?

Nessuno dei diciassetenni mauriziani o albanesi nati a Bari direbbe di non essere barese. E così i coetanei di Lecce, Trapani o Aosta. Un'ovvietà. Puntualmente driblata. Si cominci da qui, dai minori, come la Kienge e alcune forze di governo auspicano. L'altra questione, e cioè quella della cittadinanza breve per gli adulti, è un tassello successivo. Il rischio di tenere i due piani saldati è di non cominciare mai a costruire il palazzo. Cosa che il milione di minori stranieri non perdonerebbe mai a nessuno. Nemmeno quel 72% degli italiani favorevole alla cittadinanza.

L'associazione nazionale dei Comuni (Anci) e l'Istat svuotano paure e xenofobie politiche a suon di numeri. Secondo il rapporto dell'Anci sono 993.238 i minori con cittadinanza straniera regolarmente residenti in Italia. Il boom è nella forbice temporale degli ultimi tredici anni: dal 2000 a oggi, + 332%. I minorenni rappresentano il 21,7% della popolazione straniera (4.570.317) e il 9,7% del totale dei minori (italiani e stranieri). L'Istat poi, prima che Enrico Letta spedisce la Kienghe a un ministero dedicato all'immigrazione, ha tastato il polso agli italiani: il 72% degli intervistati è favorevole allo *ius soli*. Da Nord a Sud si ritiene giusto dare la cittadinanza agli immigrati che ne fanno richiesta dopo un certo periodo di anni di residenza regolare in Italia, un periodo non a due cifre.

Il ventre molle dell'Italia razzista non seduce. Che si svuotino le coppe razziste. Non sono capaci di inebriare più nessuno.

